
Introduzione

PIERO CRESTO-DINA

La rinnovata centralità che il problema del relativismo ha assunto nel dibattito filosofico degli ultimi anni non dipende forse soltanto da fattori di ordine storico-culturale, per quanto sia proprio nello spazio sociale della cultura e nel confronto fra le mutevoli prospettive sul mondo che la mancanza di criteri comuni di valutazione diviene oggi frequente occasione di conflitto. Certo, la filosofia non può fare a meno di comprendere il proprio tempo e di articolare interpretativamente un'attualità segnata dal pluralismo linguistico, dal declino delle grandi narrazioni e dalla fine dei miti monoculturali che hanno accompagnato lo sviluppo storico del mondo occidentale. Ma questa consapevolezza potrebbe al massimo giustificare un impegno alla corretta presentazione delle diverse culture e delle molteplici immagini del mondo, se insieme con il relativismo non si riproponesse, alla radice della asserita incompatibilità fra i linguaggi e fra i diversi sistemi di credenze, la più antica questione filosofica della «verità». È dunque al nesso fra *verità* e *relativismo* che abbiamo voluto dedicare questo nuovo numero della rivista, nella convinzione che proprio in un contesto di discussione pubblica caratterizzato dal «fatto del pluralismo» non si possa fare a meno di ammettere la distinzione di principio fra il discorso «vero» e il discorso «falso», anche e forse soprattutto nel caso in cui si riconosca la parzialità o addirittura il declino di un'idea di verità oggettivamente commisurata ai fatti. Di fronte alla diffusa tendenza a sovrapporre e confondere forme diverse e parzialmente indipendenti di relativismo (relativismo culturale, relativismo concettuale, costruzionismo sociale, relativismo etico, relativismo epistemico, postmodernismo ecc.), è opportuno recuperare il senso unitario della questione proprio interrogandosi su quegli ambiti di discorso che sfuggono a una norma assoluta di verità.

L'intenzione non è stata quella di definire una o più posizioni, né di soppesare argomenti a favore del relativismo o contro di esso, quanto di riflettere sulle strutture concettuali che rendono possibile parlare, in generale, di un regime relativistico della verità. Questa riflessione è stata svolta di recente soprattutto nella filosofia analitica, dove il relativismo sulla verità è stato riproposto in ambito semantico per certe classi di asserzioni riguar-

danti questioni di gusto, eventi futuri o attribuzioni di conoscenza, in breve per asserzioni che possono essere considerate vere relativamente a un certo contesto di valutazione e false rispetto a un altro. L'articolo di John MacFarlane che apre la serie dei nostri interventi — pubblicato nel 2005 fra gli atti della Aristotelian Society e qui tradotto per la prima volta in italiano — introduce alcuni strumenti o modelli teorici per poter formulare in termini formalmente rigorosi la nozione di «verità relativa». MacFarlane propone di relativizzare la verità di un enunciato non solo al suo contesto d'uso — vale a dire a un parlante, a certe coordinate spazio–temporali, a un destinatario e ad altri aspetti rilevanti del mondo —, ma anche al contesto di valutazione (*context of assessment*) dell'enunciato stesso. In altre parole, una volta fissati i parametri relativi al contesto di proferimento e definito il contenuto proposizionale dell'enunciato, resterebbe ancora spazio per un significativo disaccordo sul suo valore di verità, essendo sempre possibile, nei casi citati, una reale divergenza fra le diverse prospettive di valutazione. Questo tipo di relativismo sulla verità si presta quindi a descrivere una situazione discorsiva che, sulla scorta dei lavori di Max Kölbel, viene spesso analizzata in termini di «disaccordo senza errore» (*faultless disagreement*), situazione ricorrente nei casi in cui la verità di un enunciato non può essere stabilita dal confronto con precise circostanze fattuali.

Diverse obiezioni sono state sollevate contro questo tentativo di definizione. Alcuni hanno segnalato l'impossibilità per il relativismo aletico di assicurare un ruolo normativo a una verità relativisticamente intesa (si vedano in questo numero le osservazioni critiche di Maria Baghramian e Richard Hamilton), altri hanno visto in questo tipo di relativismo soltanto una nuova versione di contestualismo o di indessicalismo, o hanno sottolineato (come Diego Marconi nel testo qui presentato) le difficoltà che il relativismo incontra nel tentativo di definire in termini semanticamente soddisfacenti i casi di «disaccordo senza errore». Tuttavia, la possibilità di contraddizioni vere, sia pure di carattere dialettico o discussivo, deve essere in qualche modo ammesa quando si voglia rendere conto degli autentici conflitti che si manifestano nell'orizzonte della comunicazione sociale, ossia di quei conflitti di fronte ai quali lo stesso relativismo tollerante (come mette in evidenza Franca D'Agostini) rischia di non aver più nulla da dire. Non si poteva quindi fare a meno di porre le determinazioni formali del relativismo a confronto con quella dimensione ermeneutica e pragmatica entro la quale i problemi analizzati in ambito linguistico trovano la loro concreta applicazione: la valutazione individuale del contenuto razionale delle scelte morali (tematizzata da Enzo Di Nuoscio a partire da una critica del fondazionalismo etico), l'impegno del soggetto nei confronti di una verità criticamente orientata (cui approda

il confronto tracciato da Jean–Claude Lévêque fra le posizioni di Badiou e quelle di Wittgenstein), l'apertura a un'esperienza di verità storicamente connotata (nel mio conclusivo intervento sulla dimensione di «relatività» del discorso storico).

Il vero banco di prova del relativismo aletico consiste nella sua eventuale capacità di proporsi come modello descrittivo per tutte le forme di conoscenza non suscettibili di valutazione oggettiva, ma dipendenti dall'accettazione di un punto di vista, dal riferimento a un parametro o a un contesto di carattere interpretativo. Alla luce di questa ipotesi, emerge il vero filo conduttore che percorre tutto il discorso sul relativismo, al di là dei diversi atteggiamenti teorici evidenziati nei vari casi. Se il relativismo si presenta come «problema filosofico», è perché si avverte la necessità di difendere uno spazio di discorso altrimenti minacciato da due opposte e singolarmente esaustive definizioni della verità: quella che proclama unilateralmente l'incontrovertibilità di principi o valori, e mette capo a una sorta di assolutismo della verità o, come è stato detto, a un «universalismo acritico», e quella che in nome di un malinteso principio di tolleranza finisce per giustificare come equivalenti tutte le posizioni, giungendo a un ambiguo e insidioso «livellamento» delle verità.

picresto@tin.it